

A BASSANO

In scena ad agosto
al festival
«B. Motion»

Il debutto, nell'ambito della rassegna «B. Motion» dell'Operaestate Festival, è fissato per mercoledì 29 agosto alle 21 al Teatro Remondini di Bassano: «Medeia (scritto in caratteri greci, ndr.) - Medea - Metamorfofi, o del linguaggio dell'esistenza autentica - 1 di 2» è il titolo dello spettacolo prodotto da Fatebenesorelle Teatro, di Vicenza, con OperaEstate Festival, e con Fondazione Etica,

con la collaborazione di Kitchen T. L., Dedalofurioso e Memmusic. Lo spettacolo utilizza il testo di Franca Grisoni «Medea» (di cui riferiamo qui sotto). In scena con Patricia Zanco ci sono altri cinque attori. Musiche di Michele Braga ed Enrico Fiocco, ricerca vocale di Roberta Guidi, consulenza scientifica Davide Susanetti. Le prove dello spettacolo sono in corso, e attivi i contatti con varie

rassegne e festival in tutta Italia. «Medea - si legge nelle note di regia - (...) critica aspramente la società greca (patriarcale) che si fonda sugli inganni, sulla menzogna. (...) lei vede, patisce l'abbruttimento e non lascia nessuno scampo ai potenti. Ma si assume la responsabilità delle sue azioni». Informazioni al numero: 0424.524214 (lunedì - sabato: 9,30-12,30; 15,30-18,30).

Alla ricerca della perdita magnificenza di Costantinopoli

«P» raticamente tutti, di fronte alla magnificenza di Costantinopoli, reagivano come un visitatore francese del 1203, il quale raccontò che, quando la sua nave si avvicinò alla città, coloro che non vi erano mai stati prima "la guardarono molto... non potevano immaginare che potesse esserci in tutto il mondo una città tanto ricca". Era "una città bella ed eccellente", "di grande fama" e "la più nobile tra le capitali del mondo". Non erano solo i visitatori di otto secoli fa a rimanere incantati di fronte alla magnificenza di Costantinopoli; lo sono anche i visitatori di oggi.

Jonathan Harris, autorevole studioso di storia bizantina, non ha voluto scrivere una nuova storia di Costantinopoli, bensì raccontare la città come si presentava ai primi del Duecento e raccogliere le testimonianze di chi vi abitò in tempi meno felici («Costantinopoli», Il Mulino, pp. 278, € 25).

La metropoli era un punto di incontro degli uomini che provenivano dall'oriente e dall'occidente. I primi avevano forse avuto occasione di visitare città grandi e prospere come Bagdad. I secondi si erano imbattuti in centri di piccola taglia (venti, trentamila abitanti) racchiusi in mura che potevano quasi sempre essere dominate con un solo colpo d'occhio. Sul Bosforo le dimensioni erano diverse. La superficie di Costantinopoli sfiorava i 30 mila ettari occupati da centinaia di migliaia di persone (gli storici sono concordi nell'attribuirle ai primi del Duecento circa 375 mila abitanti). Era ricca di case, chiese, monasteri, di palazzi spesso di dimensioni colossali.

Come ricorda Harris proponendo un ardito paragone «nel momento del suo massimo splendore era un centro di ricchezza e potere non meno influente di quanto lo siano oggi Washington, New York, Tokyo, Parigi o Londra». Una sorta di capitale del mondo, dunque.

Liutprando da Cremona che dimorò nella capitale bizantina intorno al 950 come diplomatico di Berengario II descrisse più tardi la vita urbana, ricordando che i suoi abitanti superavano chiunque altro in saggezza e opulenza. Un altro testimone sottolineava con stupore l'abbondanza di metalli preziosi, gioielli e seta, beni che avevano un ruolo chiave nelle relazioni internazionali, in quanto l'imperatore era abituato a donare monete d'oro e costosi abiti di seta a sovrani e dignitari per impressionarli.

Ma dopo la conquista musulmana nel 1453, Costantinopoli perse il suo splendore. Pierre de Gilles, che intorno alla metà del Cinquecento trascorse parecchi anni sul Corno d'Oro, scrisse: «Gli abitanti ogni giorno demoliscono, cancellano e distruggono completamente quel poco che resta dell'antichità». Non meno severo fu il giudizio di George Sandys che lasciando Costantinopoli nel 1611 annotò con una punta di amarezza: «al mondo non esiste nient'altro che prometta così tanto agli osservatori per poi deluderne le aspettative». Ricordando i monumenti bizantini appena visitati affermò che «erano tutte rovine».

Osservando la Istanbul odierna, pensando ai suoi 16 milioni di abitanti, ai nuovi quartieri che avvolgono la città bizantina, si potrebbe temere che siano scomparse anche le rovine di cui parlava Sandys. Fortunatamente non è così: molti dei vecchi monumenti di epoca bizantina sono scomparsi insieme alle grandiose dimore dei personaggi più illustri, ma percorrendo con pazienza la trama del vecchio centro urbano si incontrano ancora numerosi echi del passato.

Aveva ragione Pierre de Gilles che, superando lo sconforto in cui l'avevano gettato le continue demolizioni, scriveva: «anche tutte le altre città sono guidate da governi diversi e destinate al declino, ma solo Costantinopoli sembra poter vantare una sorta di immortalità, e continuerà a esistere finché gli essere umani vi abiteranno o la ricostruiranno».

Giovanni Vigo

Una «Medea» nel dialetto di Sirmione fra tempo ancestrale e contemporaneità

L'opera drammatica della poetessa Franca Grisoni sta per essere pubblicata da Fondazione Etica. Una lingua antica e barbara, una sensibilità moderna

Una lunga invettiva dal sapore arcaico, una musicalità che rimanda ora al greco, ora a un linguaggio barbaro, ora al sacro ritmo delle antiche Passioni, con tante finali di verso in «t». È un'opera d'arte il nuovo testo che la poetessa di Sirmione, Franca Grisoni, ha scritto per il teatro, tenendo conto di Euripide, di Seneca, di Apollonio Rodio e degli altri autori che fino ai moderni hanno trattato il mito. Ma trovando una strada propria, in un «fuori dal tempo» in bilico fra echi ancestrali e contemporaneità.

S'intitola «Medea» il libro in via di pubblicazione da parte di Fondazione Etica, per i tipi de L'Obliquo, accompagnato da disegni di Letizia Cariello e da una nota del critico, esperto delle «diverse lingue», Franco Brevini. Frutto di un'ispirazione potente e inattesa, «Medea» nel dialetto di Sirmione con traduzione a fronte (prossima la messa in scena, di cui riferiamo sopra) è un segno forte che la Grisoni imprime al corso della sua opera, potenziando, accan-

to alla produzione più squisitamente lirica, una forte vocazione al teatro e all'impegno civile. Due componenti, queste, già presenti in passato (ricordiamo la splendida «Passio», edita da L'Obliquo, che andò in scena in Duomo Vecchio, di recente letta in Università Cattolica e domani alle 21 in S. Maria della Neve a Sirmione, proposta da Giuseppina Turra). È Brevini il primo a chiedersi: «Perché una Medea nel dialetto di Sirmione?», domanda che - egli annota - «ci conduce al centro delle ragioni dell'opera di Franca Grisoni, ma nel contempo ci trascina nel vivo dell'officina neodialettale». Il dialetto in poesia - prosegue Brevini - «si è riconvertito in uno strumento per rendere dicibili taluni contenuti, per dare voce a uno strato dell'io, per ripristi-

nare un varco verso cavità interiori ostruite dalle frane dell'esistenza». «Medea», dunque, come approdo di una «tormentata riflessione sul tema dell'altro (...), del "compagn"». E «Compagn» è il titolo della raccolta poetica della Grisoni, ancor fresca di stampa, edita da Morcelliana e presentata nei giorni scorsi in città.

Ma cos'è questa «Medea»? In un prologo in lingua, si ricorda la conquista del vello d'oro, l'ascesa al potere di Giasone, con quel che ne seguì. La promessa del marito (citiamo in italiano, lasciando al lettore o allo spettatore il piacere di scoprire la bellezza della lingua originale): «Se tu verrai in quei luoghi, nel-

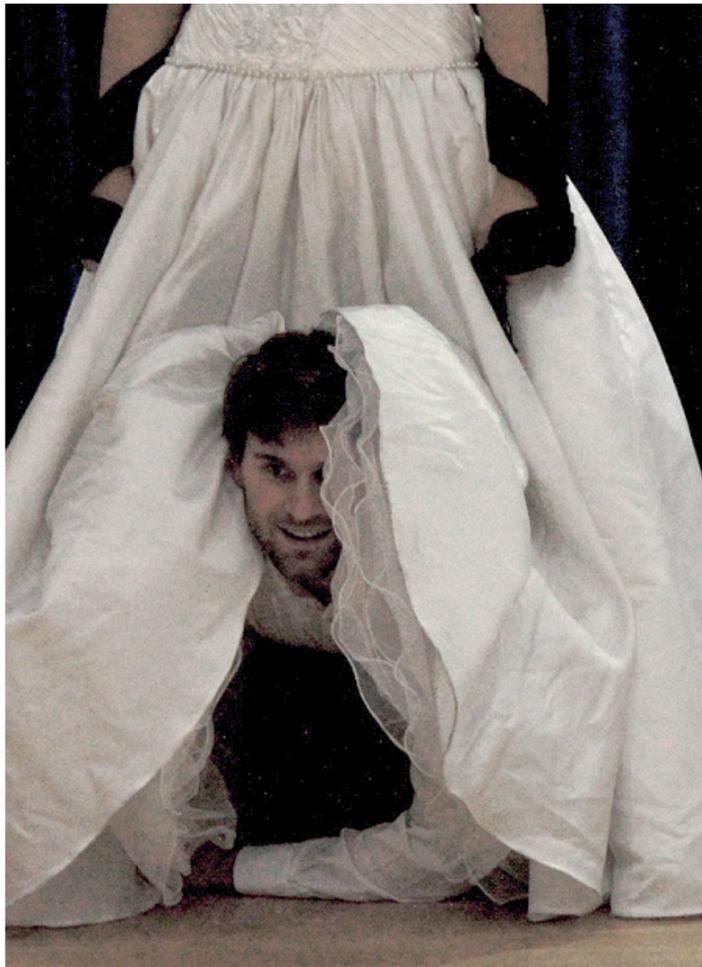
la mia terra (...) ti venereranno come una dea...». Quando Medea e i figli sono «cacciati nel senza dove», e Giasone vuole sposare Creusa, Medea compie la vendetta del mantello infuocato («Goccia a goccia / s'incendierà il tuo sangue / le ossa ti friggeranno»), le pare di aderire a Creusa («Le sto leccata sopra / più di pittura /

su di lei ho colato / la mia figura»). Il lamento sui figli inizia con un «Oioi» che è un chiaro richiamo al greco antico. È un lamento per tutti i figli mandati a morire per brama di potere. Giasone pagherà, e pagherà a lungo: «e neanche per poterti perdere / saprai dove andare...». I figli di Medea sono trasformati in «scogli», ai cui pianti rispondono da terra «le madri di figli perduti». È un pianto corale per il male del mondo generato dagli uomini, dalle loro guerre e dalle loro ambizioni. Il mare «insanguinato» dalla ferita di Medea, restituisce «i corpi dei disperati / partiti dalle loro terre / per paradisi inventati». Medea si fa voce dell'umanità, che dice l'orrore della storia in cui da sempre siamo immersi.

Paola Carmignani

IL DRAMMA

*Nel finale
il ricordo
dei ragazzi
morti in mare per
andare alla ricerca
di «paradisi
inventati»*



In scena

■ In alto, l'immagine che accompagna la messinscena di «Medeia - Medea - Metamorfofi» che debutterà al festival «B. Motion». A sinistra: la protagonista, Patricia Zanco

Franca Valeri: «Tra uomini e donne non c'è chiarezza»

Parla l'attrice, che oggi ha 92 anni, di cui torna in libreria un volume del 1960



Franca Valeri torna in libreria con «Le donne»

Il rapporto fra uomo e donna «non è chiaro oggi». Lo dice all'Ansa Franca Valeri, della quale torna in libreria «Le donne» (Einaudi), raccolta di lettere, telefonate sentite per caso, ampliata per la nuova edizione con sms ed e-mail. Da questa mancanza di chiarezza deriva «un continuo contrasto che si vede dalla rapidità con cui si sciolgono matrimoni e unioni. Perché tanti uomini non accettano la separazione e arrivano addirittura ad uccidere? Perché - sottolinea la Valeri - il rapporto che avevano non era chiaro. La gente non si parla più». Le donne hanno acquisito una cer-

ta indipendenza, ma sono le prime a non «accettare un vero chiarimento. Lo stesso fanno gli uomini», ma per la Valeri resta il fatto che «non è mai stato chiaro quello che spetta a una donna» e che «la ribellione femminile non può prescindere dalla sua natura».

«Le donne» - racconta l'attrice, sceneggiatrice, regista, scrittrice, 92 anni - è un libro di lettere e ci manca un po' l'epistolario, perché è un modo per conoscere il costume della società. Rileggendo questo libro, uscito nel 1960, si avverte la differenza che c'è con le donne di oggi. A cambiare sono stati soprattutto i rappor-

ti con questi benedetti uomini. È sparita la soggezione e non si capisce che tipo di apprezzamento abbia la donna, oggi, dell'uomo». «Io - racconta la Valeri - non sono mai stata soggiogata, ho sempre trovato uomini che accettavano la mia intelligenza».

La corrispondenza attuale, e-mail, sms, «toglie la capacità di esprimere il proprio pensiero. È come se fosse finito il proprio tempo a disposizione. Ma in mezzo a questa velocità - aggiunge la Valeri - c'è anche qualche lentezza e allora tutto cambia e sei costretto a dare qualcosa di te che la fretta non ti concede».